

LA STORIA. Il racconto della religiosa, laureata in medicina e chirurgia, che ha scelto di donare la sua vita agli altri assistendo i degenti della «Domus Salutis» di Brescia

Suor Giusy, da 22 anni a fianco dei malati

A ventun anni affidò le sue speranze alla superiora Eugenia Menni che le consigliò di prendere la laurea Specializzata in geriatria fu poi destinata all'Hospice

Luciano Costa

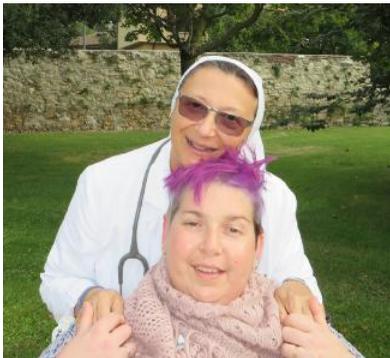
Si chiama Hospice, che tradotto significa Ospitalità, ed è un luogo (ospedale, clinica, casa di cura, summit dell'umano pensiero) dove tutto sembra normale, anche la malattia, la sofferenza, l'attesa di qualcosa - che san Francesco chiamava «sorella morte» - a cui nessuno sfugge ma che tutti cercano di rimandare almeno al giorno dopo.

Fa parte della casa di cura «Domus Salutis», dove si curano le patologie più acute e pazientemente si assiste alla riabilitazione. Domus Salutis e Hospice, sono strutture volute e sostenute dalla Congregazione Ancelle della Carità, fondata a Brescia da Paola Di Rosa, di nobile famiglia, quando il colera chiedeva braccia e cuori disposti a soccorrere senza chiedere nulla in cambio. Assumendo il nome di Maria Crocifissa guidò le Ancelle della Carità nel servizio agli infermi, le mandò sui campi di battaglia di Solferino e San Martino a fasciare le ferite e ad accompagnare i morti, le guidò in spirito a farsi carico di nuove iniziative per assicurare assistenza e salute ai meno fortunati, tra queste, concretizzata più di cent'anni fa, la Poliambulanza di via Calatufimi prima e di San Polo adesso, che continua la sua missione primitiva e insostituibile: curare, aiutare, guidare, guarire, assicurare speranza di vita, non rimandare indietro nessuno a mani vuote.

ANCHE per questa capacità di essere dove è difficile coniugare salute e malattia, le suore continuano a essere indispensabili anelli di una catena fondata sull'amore che genera solidarietà, donne coraggiose, pronte a sfidare le ovvietà in nome della carità. Una di queste suore abita tra le corsie dell'Hospice. E l'incontro con lei, suora che in tasca ha una laurea in medicina e chirurgia più una specializzazione in geriatria, è di quelli che non si dimenticano. Innanzitutto perché è ancora difficile immaginare una religiosa che alla consacrazione aggiunge un titolo



L'amorevole assistenza di suor Giusy, una dottoressa in corsia



La religiosa conquista i cuori dei pazienti con la sua gentilezza

Alla Domus Salutis si curano malattie fra le più astiose e si pratica una paziente riabilitazione

Le Ancelle della Carità sono suore di orazione ma anche di azione a fianco della sofferenza umana

così impegnativo, poi per la cordialità con cui lei accoglie e circonda di sorrisi ogni gesto, per la delicatezza delle parole pronunciate, per la disponibilità a raccontarsi e a raccontarne vocazione, mestiere, speranze e attese.

Benché suor Giusy Stevanin abbia l'aspetto tipico della religiosa consacrata al buon Dio, il personale la chiama dottoressa e quasi tutti i degenti, a volte amica, altre signora in bianco, altre ancora, non avendo voce sufficientemente, chiedendo aiuto al campanello. Nata in Veneto, cresciuta tra le nebbie e il sole dell'Adriatico, brava studentessa con dentro tanta voglia vivere gli anni giovanili al massi-

mo ma senza mai esagerare, infermiera professionale, ragazza soavemente intrigata dalle attenzioni di un ragazzo come lei ma anche fortemente convinta che quella voce sollecitante impegni totalitari ed esclusivi verso Dio e il prossimo - per qualcuno è la «chiamata», per altri la «vocazione» - fosse preminente e che quindi non potesse restare inascoltata, decise che era tempo di lasciare il solito per abbracciare l'insolito.

COSÌ GIUSY cercò un posto tra le aspiranti Ancelle della Carità, suore di orazione ma anche di azione tra i poveri, gli ammalati, gli anziani, i bambini, le famiglie, gli studenti, le parrocchie, i disperati, chiunque fossero e quale fosse la misura della loro disperazione. Nelle mani di madre Eugenia Menni, allora superiora generale, Giusy mise le sue speranze, il suo diploma e la voglia di donare la sua vita agli altri. Aveva ventun anni. Fatta la professione perpetua e pronunciati i voti, che in pratica segnavano il distacco dalle cose del mondo e l'abbraccio a quelle di Dio, madre Eugenia propose alla nuova suora di andare a Roma per riprendere gli studi e portare a casa la laurea in medicina. «Ci pensai sette giorni - mortificando i peggiori pensieri che ammettevano un possibile disastro e promuovendo solo quelli che ipotizzavano il successo dell'operazione. Alla fine, prima a me stessa e poi alla Superiora, dissi che ero pronta a riprendere gli studi, con quale risultato non lo sapevo, ma di certo lo sapeva il Gesù che tale avventura permetteva». Suor Giusy bruciò le tappe ed esame dopo esame conquistò la laurea in medicina e chirurgia, subito dopo la specializzazione in geriatria. Tornò a Brescia e a Casa Madre le dissero che la sua missione di suora e medico l'avrebbe svolta all'Hospice della Domus Salutis. «Madre Eugenia - dice la dottoressa suor Giusy -, con grande coraggio, immensa fiducia e notevolissimo spirito d'iniziativa, promuovendo la costruzione dell'Hospice, aveva fatto alla città di Brescia un dono prezioso, capace di dare risposte concrete ai bisogni del nostro tempo. Grazie a questa felice intuizione, il movimento delle cure palliative ha iniziato a diffondersi in Italia». •

L'esperienza e l'appello

«La società deve garantire di poter percorrere sereni l'ultimo miglio della vita»

Sono passati ventidue anni e la dottoressa suor Giusy è ancora lì. A far che cosa?

«Innanzitutto per curare, poi per aiutare a prendere coscienza della propria condizione di ammalato, tentare l'impossibile per dare dignità alla sofferenza, magari anche per regalare vita agli anni piuttosto che anni alla vita, ma anche per rivestire di speranza l'ultimo definitivo atto».

E ci riesce?

«Provo. E se non basta riprovo. Ho davanti a me persone che vogliono vivere e io devo aiutarle a vedere il giorno che nasce e che muore. Nella mia esperienza quotidiana di suora e di medico c'è molto da riflettere sulla vita e sulla morte. Il lavoro che svolgo a contatto con le persone che vivono l'ultima parte della loro esistenza mi obbliga a confrontarmi tutti i giorni con l'esperienza del dolore, della sofferenza e della fine. E questo mi aiuta a capire e valorizzare il dono della vita».

Ma lei è prima suora e poi medico, o è medico e solo dopo suora?

«Curo la persona, che è corpo e anima: rispondo alla sua domanda di vita usando ciò che la scienza medica mi ha insegnato, a quella di infinito con la fede che ho avuto in dono, che custodisco e che ogni giorno misuro nella sua grandezza. Dunque, sono suora e medico, ma di dotare il dolore e la sofferenza, ma anche la gioia dell'essere ancora viva. La morte è l'ultimo atto, però se credi, hai la certezza di un'altra vita...»

E se non credi?

«Nessuno è escluso, nessuno può darsi arrivato. La misericordia, che non è una semplice perdonanza, ma un difficile quanto esaltante esercizio che consente di far entrare l'altro nel proprio cuore, è un buon modo per scoprire che oltre la vicenda umana c'è di più. Se lo scopri, cominci a credere. E la storia cambia prospettiva».



Suor Giusy Stevanin

Lei è suora da 47 anni. Rifarebbe tutto quel che ha fatto?

«Tutto quello che ho fatto bene sì. Per quello fatto poco bene o male chiederò perdono e mi offrirò volontaria per correggerlo o provare a farlo bene. Però, senza esitazione risponderò di no su alla «voce» che mi indicava la strada del convento. Poi accetterei senza pensarci neppure un attimo l'invito a studiare per diventare medico e una volta conquistato il titolo mi legherei alla sofferenza con il solo scopo di debellarla, così che ogni giorno si possa dire grazie alla vita. Il titolo di dottoressa lo userei in corsia e ovunque, ma specificando quello che senza avere accanto quello di suora non valere. Il mio amore per l'Hospice, invece, lo moltiplicherei...»

Intanto, potrebbe proporre di ingrandirlo, di aumentare le possibilità di accesso...

«Non si tratta di ingrandire questo Hospice, ma di dotare il territorio di strutture in grado di garantire lo stesso servizio. Questo però non può essere frutto della buona volontà delle suore o di qualcuno. È la società nel suo insieme che deve provvedere ad assicurare ai malati di poter percorrere serenamente e con la giusta assistenza anche l'ultimo miglio della loro esistenza».

Siamo comunque nel campo delle cure palliative...

«Da oltre vent'anni opero nell'ambito delle cure palliative, dico che il contatto quotidiano con persone che stanno vivendo gli ultimi giorni della loro esistenza mi fa continuamente capire che

tutte le dipendenze umane, se inserite in una dipendenza divina, possono essere meglio affrontate e sopportate. Ammalarsi di cancro, anche nonostante i progressi fatti, è un'esperienza terribile, che suscita sentimenti di angoscia, rabbia, disperazione e invidia. Ma le persone che incontro all'Hospice, pur nel loro travagliato vivere, mi dicono che non hanno paura, che oltre il buio vedono la luce... È complicato, lo so; ma se vuoi la fede ti aiuta».

Però fede e scienza non sempre si incontrano...

«Oppure si incontrano più di quanto si possa immaginare. Ho visto grandi medici e scienziati fermarsi di fronte alla malattia per interrogarsi sui limiti delle cure e la grandezza di una guarigione inspiegabile. Fu allora che un medico incredulo mi disse: «Il cielo c'è, ma ancora non lo vedo»».

Ma che cosa significa per un medico, per di più suora, lavorare in un luogo forse estremo, che offre cure palliative?

«Le persone che ho accompagnato nel loro travagliato andare verso l'ultimo tratto dell'esistenza, mi hanno insegnato a condividere la sofferenza: un'amica scomoda, eppure capace di schiudere le porte alla speranza e alla gioia. Un'anziana suora, un giorno lontano, augurandomi di essere sempre un buon medico e una brava religiosa, mi disse: «Sei chiamata a passare dalla razionalità del fare e del guarire alla spiritualità dell'essere e del curare». Ho fatto tesoro delle sue parole, ho curato con i dettami della medicina, aggiungendovi ogni giorno un'infinita dose di fiducia in Dio. E questa non è la cura palliativa, però aiuta a vedere oltre la porta della stanza d'ospedale in cui siamo. Invece, la cura palliativa è fatta di piccoli-grandi gesti che mettono al centro la persona: stringerle la mano, accarezzarla, baciarla, sono piccole attenzioni che gli assicurano di essere rispettata. E se il malato ti dice «I tuoi gesti sono più utili», oppure «grazie perché ci sei», vuol dire che tu sei importante, come persona e non tanto come medico».

Però, come si fa a coniugare tutto questo con il sistema sanitario nel suo complesso?

«Non lo so e non credo lo sappia il ministro della Sanità di turno. Se proprio dovessi rispondere, mi affiederei a quattro parole: verità, onestà, umanità, passione. Un sistema basato su questi principi sarebbe vincente». **LUCCO.**

L'EVENTO. Prosegue il festival delle luci in Castello che alla terza serata dal debutto continua ad attirare pubblico nonostante il meteo avverso

«CidneOn» sotto la pioggia per 20mila persone

Dal giorno dell'apertura sono già 70mila i visitatori Boom atteso in occasione della festa dei santi patroni

Davide Vitacca

A tre giornate dal debutto, CidneOn continua a stupire e a raccogliere consensi tra il pubblico bresciano. Il Festival Internazionale delle Luci promosso dagli Amici del Cidneo Onlus sotto la direzione artistica di «Cieti Vibranti» ha già totalizzato ben 70mila presenze, 20mila del-



Spettacolari giochi di luce incantano il pubblico di ogni età. FOTOLIVE

le quali registrate solo nella serata «bagnata» di ieri.

NONOSTANTE La presenza indesiderata della pioggia, le venti installazioni luminose realizzate da un ricco parterre di video-artisti cosmopoliti, dagli allievi della Laba, dell'Idemia SantaGiulia e dall'Its Machina Lonati hanno sedotto il pubblico grazie al sapiente dosaggio di tecniche innovative, gradevolezza estetica e riferimenti simbolici alla tradizione e all'immaginario su cui si fonda la storia antica e contemporanea del Bel Paese: compito suggerito



Omaggio alla Mille Miglia, la corsa di auto storiche famosa nel mondo

dal tema stesso della manifestazione, il cui apparato scenico e narrativo rende omaggio alle icone e ai miti dell'arte, della cultura e del saper fare italiano: da Leonardo da Vinci a Giuseppe Verdi, dal patrimonio enogastronomico all'intramontabile Fiat 500.

La kermesse - il cui merito, al di là dei giudizi soggettivi sulle opere proposte, è di aver «traghetato» grandi masse di spettatori alla scoperta delle affascinanti architetture del Castello - proseguirà con orario 18.30 - 24 fino a sabato 16 febbraio: il boom di visitatori è atteso verso la metà e la fine della prossima settimana, in concomitanza con le affollate celebrazioni in onore dei Santi Patroni Faustino e Giovita. •